

Mauro Zani: c'è stata troppa euforia negli anni Novanta, per colmare i deficit di equità è necessario regolare i mercati finanziari

Globalizzazione, quando il mercato non è la risposta

Tobin tax e diritti umani al centro di un convegno organizzato a Bologna dai Ds. Elena Montecchi: un codice etico per le imprese

Andrea Carugati

BOLOGNA Globalizzazione e politica. La ricerca di una strada, di una bussola per capire, per intraprendere un «passaggio strategico nell'equilibrio e nella tensione tra utopia e disincanto». Mauro Zani ha aperto ieri a Bologna la giornata di studio sulla globalizzazione organizzata dai Ds. «Sui temi della globalizzazione non abbiamo che certezze provvisorie - ha detto Zani-. Per questo è necessario un aggiornamento degli strumenti concettuali». E, citando Claudio Magris, ha aggiunto: «Era ridicolo nel 1929 o negli anni settanta credere che il capitalismo fosse agonizzante ed è ridicolo credere oggi che la forma attuale del suo trionfo sia l'assetto definitivo del mondo». «Ci definiamo fautori sobri e critici della globalizzazione - spiega il segretario emiliano dei Ds-. Fattori perché vediamo l'enorme potenzialità di ampliamento dei diritti e delle libertà. Ma critici perché negli anni '90 c'è stata troppa euforia; oggi, dopo la crisi asiatica e la bancarotta argentina, appaiono superate le politiche del Fondo monetario internazionale (FMI) e della Banca mondiale». Secondo Zani, quindi, bisogna regolare i mercati finanziari e i comportamenti delle imprese, per colmare quel «deficit di equità» che crea risentimento, odio e disperazione. «Per la politica siamo di fronte a un passaggio che evidenzia grandi opportunità e grandi rischi» ha detto Zani. Il grande obiettivo, quindi, è «colmare dall'alto e dal basso un vuoto preoccupante della politica». E la sinistra, in questo



Un contestatore della globalizzazione scrive sui muri di Monterrey

Munita/Ap

contesto, deve «smascherare le tesi fallimentari del fondamentalismo di mercato, secondo cui la crescita comporta automaticamente un progresso civile». Solo riproponendo la «supremazia del bene pubblico», ci si può far carico «dei problemi della libertà, della sicurezza e della giustizia attraverso la democrazia». Su questa strada, spiega Za-

ni, è possibile un confronto tra la sinistra di governo e i movimenti». E i primi esempi di questo confronto sono la collaborazione sulla Tobin Tax, già in atto, e una «campagna politica che ponga il problema dei diritti umani, in Nigeria o in Zimbabwe come a Guantanamo», dove stanno venendo alla luce «pos-

sibili e sinistre evoluzioni nel campo della tutela dei diritti umani». Poi sono intervenuti numerosi esperti, da Anthony McGrew, docente di Relazioni internazionali a Southampton, ai sociologi Luciano Gallino e Alessandro Pizzorno, all'economista Mario Deaglio.

McGrew ha messo l'accento sul ruolo degli stati nazionali, sottoposti a pressioni locali e globali. «Non

siamo alla fine dello Stato», spiega. Anzi la fase attuale «richiede un ruolo più interventista, soprattutto nella tutela di giustizia sociale, uguaglianza e libertà».

Pizzorno, invece, ha parlato di «lex mercatoria»: ormai, spiega, «le leggi sono il prodotto di negoziati tra privati e amministrazione, lo stato si è messo a contrattare la produ-

zione delle norme giuridiche». In pratica, «gli avvocati sono incaricati di produrre norme in grado di mettere d'accordo le persone». Ma questo sistema, avverte Pizzorno, funziona solo se c'è fiducia: se qualcuno non si fida crolla tutto. Insomma: «lo stato nazionale non è stato sostituito da un ordine mondiale, dal WTO o dal FMI, ma da uno

strato di rapporti, talvolta personali, che funzionano in base alla reputazione».

Luciano Gallino ha indicato i dati sulle disuguaglianze, su reddito, aspettativa di vita, istruzione, mostrando come, negli ultimi anni, i pochi ricchi abbiano accresciuto la loro ricchezza, mentre i poveri sono aumentati e stanno sempre peggio: al punto che nel 1998 erano 1,2 miliardi le persone nel mondo che vivevano con un dollaro al giorno e 2,8 miliardi quelle con due dollari. Elena Montecchi, vicepresidente del gruppo Ds alla Camera, ha illustrato tre punti su cui i Ds lanceranno un'iniziativa politica: la riforma del FMI e della Banca mondiale, una battaglia per i diritti umani a partire da Guantanamo e una proposta, a livello regionale, che inviti le imprese che investono all'estero a rispettare un protocollo etico sui diritti dei lavoratori e dell'ambiente. Infine una battaglia per il diritto alla salute, contro Aids, tubercolosi e malaria, e la proposta che una regione o un ente locale possano adottare un paese povero.

Infine, l'economista Mario Deaglio ha parlato di «fase post global»: «C'è stato un errore di valutazione sulla New Economy - ha detto Deaglio-. Si credeva che la crescita sarebbe aumentata per sempre, ma adesso, di fronte a molteplici segnali di crisi, dalla Gran Bretagna alla California al sud-est asiatico, dai farmaci alla telefonia alle compagnie aeree, si moltiplicano gli interventi pubblici: l'intera concezione del mondo alla base del globalismo si è dissolta. Si è capito che, perché il mercato funzioni, c'è bisogno di un controllo esterno».

Quel muro di povertà che divide il pianeta

Segue dalla prima

A Monterrey in Messico si tiene il vertice delle Nazioni Unite per gli aiuti allo sviluppo e, ancora una volta ci si trova davanti al problema della necessità di un miglior governo della globalizzazione per impedire che siano ancora Paesi espulsi da essa e condannati ad una marginalità disperante. Alcuni ci intimano di scegliere tra Davos e Porto Alegre e di esprimersi a favore o contro la mondializzazione. Pragmaticamente, io propongo un altro itinerario: Doha, Monterrey, Johannesburg.

Il problema non è di schierarsi pro o contro la mondializzazione. La mondializzazione è un fatto. L'isolazionismo non rappresenta un'alternativa valida, tanto meno per un modello sociale ed un sistema di produzione e di scambi come quello europeo. Non possiamo privare né noi stessi né i nostri partner dello stimolo alla crescita economica associato all'apertura dei mercati dei beni, dei servizi e dei capitali. Soprattutto non dobbiamo privare i Paesi emergenti e quelli poveri della promessa di sviluppo che può provenire dal loro commercio con il nostro mondo.

Il vero problema è il modo in cui la mondializzazione viene diretta, disciplinata e regolamentata. Come controllare e gestire la mondializzazione in modo che ne possa beneficiare il maggior numero di persone. I mercati generano efficienza e produttività, ma generano anche maggiore instabilità, maggiori disuguaglianze e maggiore esclusione.

La Commissione Europea si prefigge al riguardo tre traguardi: realizzare gli obiettivi di Doha, realizzare gli obiettivi di Monterrey, realizzare gli obiettivi di Johannesburg.

Lo scorso novembre, i paesi membri dell'Organizzazione mondiale per il commercio (OMC) hanno lanciato il messaggio di aprire i mercati per rilanciare il motore della crescita mondiale e progredire verso una maggiore integrazione dei paesi in via di sviluppo con attenzione prioritaria all'ambiente, alla salute e alla protezione dei consumatori. Tale messaggio, che non era passato a Seattle, è passato a Doha, grazie al contributo ed all'impegno europeo.

Realizzare gli obiettivi di Doha significa impegnarsi ad aprire i nostri mercati e quelli degli altri paesi, ad accordarsi su regole di condotta e su codici riconosciuti a livello internazionale negli ambiti relativi al commercio, quali la concorrenza, gli investimenti, la salute e i consumatori. E significa anche migliorare la governance, a livello mondiale, in materia di economia e soprattutto di equità

sociale.

La conferenza di Monterrey affronterà la questione del finanziamento dello sviluppo, ovvero della crescita nei paesi in via di sviluppo e della riduzione della povertà di massa: imperativo morale, imperativo economico e imperativo di sicurezza.

La prima fonte di questo finanziamento è e deve essere il risparmio interno di ogni Paese, generato e investito nei paesi stessi grazie ad una migliore effi-

cienza di gestione che passa attraverso l'attuazione dello Stato di diritto, l'efficacia dell'amministrazione, l'indipendenza del sistema giudiziario, l'equilibrio delle politiche economiche e la gestione trasparente delle finanze pubbliche.

Una seconda fonte è rappresentata dal finanziamento esterno, ovvero dagli aiuti pubblici allo sviluppo da parte dei Paesi ricchi e dai fondi privati. Gli investimenti privati, contrariamente ad una diffusa interpretazione, sono molto im-

portanti nei paesi in via di sviluppo. Il problema è che essi si concentrano su un numero limitato di nazioni caratterizzate da un'economia emergente e non riescono a stimolare sufficientemente la crescita negli altri paesi.

Anche in questo caso, a entrare in gioco sono la capacità di attirare capitali, il buon governo e la presenza di accordi regionali di libero scambio per compensare la ristrettezza dei mercati nazionali, analogamente a quanto l'Unione si

sforza di promuovere nei paesi candidati all'adesione e nei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

L'Unione europea è il primo fornitore al mondo di aiuti allo sviluppo. Potendo contare sullo 0,33% del prodotto nazionale lordo dei nostri Stati membri, forniamo più della metà degli aiuti mondiali allo sviluppo. Pur contribuendo allo sviluppo in modo più sostanzioso di molti altri paesi, siamo tuttavia ancora lontani dallo 0,7% che è l'obiettivo che

le Nazioni unite si sono prefisse.

Riconfermare l'obiettivo non basta. È necessario passare alla fase di attuazione. Accolgo con particolare soddisfazione l'impegno dell'Unione ad attivarsi affinché gli aiuti pubblici allo sviluppo raggiungano in media lo 0,39% del reddito nazionale lordo entro il 2006; un traguardo che rappresenta una tappa concreta per il raggiungimento dell'obiettivo, in quanto si traduce nella disponibilità di ulteriori sei miliardi di euro da investire ogni anno nella lotta contro la povertà. L'annuncio verrà dato a Monterrey, nella speranza che tale impegno ne incoraggi di nuovi e si giunga così a poter disporre di un finanziamento adeguato per l'attuazione degli obiettivi della dichiarazione del Millennio (dimezzamento del tasso di povertà, riduzione della mortalità infantile, eliminazione della fame nel mondo, lotta contro le malattie trasmissibili - Aids, malaria, tubercolosi).

Le crisi asiatiche, argentina e turca hanno richiamato la nostra attenzione sulla prevenzione e sulla gestione delle crisi finanziarie che minacciano le economie emergenti. La tormentata questione dell'indebitamento, rispetto alla quale sono state adottate nel 1999 decisioni importanti a favore dei paesi poveri fortemente indebitati, alle quali l'Unione ha contribuito in modo sostanziale, deve essere affrontata con tenacia se si vuole offrire ai paesi fortemente indebitati una prospettiva di sviluppo sostenibile.

Monterrey rappresenta quindi un'altra tappa importante di questo percorso. Il vertice di Johannesburg del prossimo agosto integrerà tali questioni a quella dell'ambiente, concentrandosi sulla dimensione dello sviluppo sostenibile. A nome dell'Unione Europea do appuntamento alla Comunità internazionale a Johannesburg. Mi auguro che per allora il protocollo di Kyoto sarà già stato ratificato e che si possa confrontare sulla base di nuove proposte costruttive.

È evidente che tali questioni vanno oltre alle possibilità di azione di un solo paese, anche del più grande tra questi in quanto richiedono un intervento multilaterale concertato, motivato e a lungo termine e il sostegno compatto e attivo dei nostri cittadini.

L'Europa rappresenta il livello più adeguato per affrontare tali questioni. Perché, unite, le nostre economie ce ne danno la possibilità, e soprattutto perché stiamo dimostrando da 40 anni di avere la capacità di risolvere collettivamente i problemi comuni conciliando democrazia, rispetto delle identità e delle regole comuni, efficacia, tutela dei diritti umani e della giustizia sociale.

Romano Prodi




**ARCI CACCIA
ARCI PESCA
COMITATO REGIONALE TOSCANO**

**I NOSTRI ASSOCIATI
CON LA CGIL, IN PIAZZA,
CONTRO IL TERRORISMO
PER I DIRITTI DEI LAVORATORI**